

molti giovani divennero comunisti. Ricordo ad esempio Mautino, che è stato uno dei nostri giornalisti, egli, che era allora mio allievo, fu tra quei numerosi giovani che criticavano la guerra di Abissinia perché era una guerra di aggressione che Vittorio Emanuele III non avrebbe dovuto fare. Così noi diventammo comunisti attraverso anche questa esperienza, antifascista e socialista che ha dimostrato come per superare l'abisso tra l'ala del comunismo e la socialdemocrazia non ci fosse altra strada che quella di iscriversi al Partito comunista italiano.

Dalla Resistenza alla "legge truffa"

ELIO QUERCIOLO

Il decennio '43-'53 che prenderò in esame è denso di avvenimenti di grande portata sia nazionali che internazionali. È questo infatti il periodo che va dalla conclusione della guerra fascista fino alla guerra fredda e, poi, alla formazione del Patto Atlantico. È questo, inoltre, il periodo nel quale si afferma il monopolio delle armi atomiche da parte degli americani e poi successivamente anche da parte dell'Unione Sovietica. È un periodo nel quale si afferma vittoriosamente la rivoluzione cinese e in cui ancora si svolge una guerra internazionale aspra quale è stata quella di Corea.

È un periodo che, per quanto riguarda il movimento comunista internazionale, va dallo scioglimento dell'Internazionale comunista avvenuta nel 1943, fino alla costituzione dell'Ufficio di Informazione dei partiti comunisti e operai nel settembre 1947 e alla morte di Stalin nel marzo 1953. Basta ricordare questo quadro internazionale e questi fatti, per avere subito il senso della complessità di quel periodo. Se pensiamo poi agli sviluppi della situazione interna e ai collegamenti con gli avvenimenti internazionali, che sono assai stretti, noi andiamo dalla formazione del primo governo Badoglio e poi dei governi unitari antifascisti che dureranno fino al '47, a un periodo nel quale invece si insediano a partire dal '47 governi centristi, che resisteranno fino al 1960.

È un periodo nel quale nasce e si rompe l'unità sindacale, nasce dopo il 25 luglio, con la caduta del fascismo, si spezza nel '48; così pure si costruisce e poi si rompe l'unità antifascista.

In questo periodo avviene la ricostruzione di un grande partito socialista, il PSIUP che poi entrerà in crisi profonda con la scissione del 1947, scissione che ridurrà drasticamente il peso elettorale dei socialisti; mi pare infatti che il PSIUP alle prime elezioni avesse sfiorato il 21 per cento, mentre dopo la scissione tra PSI e PSDI raccoglieranno appena il 14%.

La rottura dell'unità antifascista e dell'unità sindacale corrispondono pienamente agli sviluppi della situazione internazionale: i governi di unità antifascista resistono fin tanto che resiste un certo rapporto tra le grandi potenze che avevano condotto la guerra antifascista. Infatti quando col discorso di Churchill a Fulton nel '46 e con la politica di Truman nel '47, che rispondeva alla volontà americana di intervenire in tutti quei luoghi nei quali ci fosse una minaccia di espansione dell'influenza comunista e dell'influenza sovietica, si ha l'estromissione della sinistra dal governo e la rottura della coalizione ciellenista, in coincidenza proprio con gli indirizzi della politica estera dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Anche la rottura

dell'unità sindacale e la scissione del PSIUP sono rotture che avvengono non certo separatamente, ma per gli sviluppi internazionali e per un intervento diretto soprattutto del governo americano e dei sindacati americani nelle faccende interne del nostro Paese.

Ora anche la storia di Milano si muove collegata a questa storia internazionale e nazionale: noi passiamo in questo periodo '43-'45, finita la Guerra di Liberazione, dalle Giunte del CLN costituite con la vittoria dell'insurrezione del 25 aprile alla Giunta che si forma dopo le elezioni amministrative del '46 formata da PSIUP, PCI e DC. Quando poi ci sarà la scissione del PSIUP anche a Milano si darà luogo a una Giunta centrista che vede l'esclusione della sinistra, sia dei comunisti che dei socialisti; giunta centrista formata dalla DC, dal PRI e dal PSDI, che durerà fino al 1960, quando si formò quella di centro sinistra.

A Milano nelle elezioni del '46 vinse una maggioranza di sinistra, cioè PCI e PSIUP insieme ebbero il 51 per cento, cosa che avviene ancora oggi se comprendiamo il PdUP, con la novità però che alla nostra sinistra si sono costituite altre formazioni che hanno allargato rispetto ad allora l'area della sinistra. Però dopo il '46 questa maggioranza di sinistra non vi sarà più a Milano fino alle ultime elezioni.

Ora di tutto questo periodo storico assai lungo, io vorrei ricordare alcuni problemi.

Milano nel periodo della Resistenza si colloca in una posizione di direzione del movimento antifascista grazie soprattutto al ruolo svolto dalle grandi fabbriche milanesi, non solo nel movimento di massa e nella Resistenza in città ma anche fornendo i quadri dirigenti del movimento che si svilupperà poi nelle montagne, nell'Oltre Po, nella Val d'Ossola, e così via.

A questo punto occorre chiedersi: quale carattere ha avuto la Resistenza in Italia e in particolare a Milano? In che si differenzia dalla Resistenza di altri paesi europei?

La differenza credo irripetibile, quel che non è avvenuto in modo analogo in nessun altro paese europeo, si esprime in primo luogo col carattere unitario e di massa del movimento; cioè si realizzò in Italia un'unità antifascista di tutte le forze politiche e democratiche, una unità con una dialettica interna, ma che ebbe comunque un carattere unitario anche nella Direzione del movimento militare, soprattutto nell'ultima fase con la formazione del CVL (Corpo Volontari della Libertà). La Guerra di Liberazione non fu semplicemente una lotta di alcuni gruppi armati, coraggiosi, bene addestrati, bene organizzati, nelle città o in montagna, ma ebbe un carattere di grande movimento di massa; basti pensare appunto ai grandi scioperi del '44. L'azione militare era sostenuta dalla più larga partecipazione popolare, non soltanto per creare una retrovia a chi combatteva con le armi alla mano, ma proprio per caratterizzare la lotta come una lotta di popolo, alla quale presero parte donne, giovani e così via. Voglio ricordare che questo carattere unitario e di massa che ebbe la Resistenza è stato voluto soprattutto dai comunisti, e ciò lascerà un segno

sullo sviluppo successivo della situazione italiana.

Quel carattere unitario e di massa, d'altronde non si è realizzato tanto tranquillamente e pacificamente, si dovette infatti combattere contro il settarismo presente nelle forze politiche e nelle nostre stesse file, contro i comandi americani e inglesi che non volevano si formasse questo movimento unitario popolare e di massa. Essi capivano che ciò avrebbe influenzato anche gli sviluppi successivi della situazione italiana, ed avvertivano che un movimento unitario di massa condotto in questo modo finiva per fare assolvere alla classe operaia un ruolo che non avrebbe potuto non pesare negli sviluppi della situazione italiana una volta terminata la guerra. Quindi il carattere unitario e di massa si è realizzato non senza una lotta al settarismo presente anche nel nostro Partito e contro le posizioni antiunitarie che volevano che si riducesse la Resistenza a un movimento di guastatori, di sabotatori collegati ai servizi militari americani e inglesi.

Anche la lotta contro l'attendismo non è stata una lotta facile, perchè concorrevano elementi che si definivano di sinistra da un lato e di destra dall'altro.

Le posizioni di destra erano quelle di chi non voleva che le masse diventassero protagoniste di questa lotta, erano quelle di chi diceva che in fondo il problema era di coadiuvare con informazioni gli alleati nel compiere atti di sabotaggio e di aspettare poi che arrivassero le truppe inglesi e le truppe americane a liberarci, e in considerazione di ciò erano contrari a condurre una lotta popolare e di massa armata, fatta di scioperi e di manifestazioni.

Naturalmente, questa posizione diciamo attendista, di destra, il cui significato politico era evidente, aveva una notevole facilità di presa perchè nessuno si diverteva a rischiare la vita nella lotta armata o in uno sciopero che si poteva pagare poi con la vita o con la deportazione; l'ottenere quindi la mobilitazione della gente comportava fatica e una convinzione profonda. Insegnare a sparare a chi non aveva mai sparato non era una cosa facile e l'attendismo stimolato dall'esterno, in particolar modo dagli inglesi, faceva presa e si saldava all'opportunismo spontaneo.

Ma poi c'era una linea di sinistra che spingeva all'attendismo e che in fondo faceva il gioco delle posizioni di destra: quelli che erano collocati alla sinistra del nostro Partito sostenevano che le masse non dovevano sentirsi interessate a questa Guerra di Liberazione, dovevano le masse conservare intatte le proprie forze, i propri quadri per il momento della rivoluzione, per la conquista del potere e così via. Questa posizione che sembrava molto rivoluzionaria, molto avanzata, era in certi momenti anche incoraggiata dalla stessa Repubblica di Salò e dai tedeschi; nonostante la fraseologia di sinistra più rivoluzionaria di quella del Partito comunista che chiamava alla lotta per la libertà, per la pace, per l'indipendenza, quelle forze finivano col fare il gioco della destra che voleva estromettere le masse e la classe operaia alla partecipazione alla lotta, affinché non assolvessero completamente a quel ruolo di direzione nazionale che avrebbe potuto loro consen-

tire di dare il proprio segno agli sviluppi successivi della storia del nostro Paese.

Pure le unità gappiste fatte da una élite di compagni, praticamente funzionari di Partito, in particolar modo addestrati, organizzati per l'azione armata, avevano alle spalle tutta l'organizzazione della SAP che erano organizzazioni di massa che raggruppavano molte migliaia di lavoratori.

Chiudendo questo periodo vorrei ricordare che nel corso di queste lotte il Partito nostro passa da partito di pochi iscritti, con una influenza limitata a ridotti settori della classe operaia e ad alcuni quartieri popolari della nostra città, a un partito di tipo nuovo che organizza grandi masse e estende la propria influenza sino a diventare un grande partito. In questa fase si realizza anche un fatto nuovo, la presenza politica dei cattolici in modo organizzato.

Proprio richiamandosi alla Resistenza e alla partecipazione ad essa la DC crea la premessa per lo sviluppo delle sue basi di massa.

Diamo ora uno sguardo al quadro internazionale: in Grecia il Movimento che aveva fatto la Resistenza tende a portare avanti la sua lotta sotto la guida dei comunisti greci per giungere ad una insurrezione vittoriosa, ed è in quel periodo che abbiamo l'intervento prima dei soli inglesi poi anche degli americani che schiacciarono quel movimento.

Nel 1947, come ricordavo prima, anche in Italia si avverte nettamente il pesante intervento americano nelle nostre faccende interne, non soltanto con la direttiva a De Gasperi di buttar fuori le sinistre dal governo, cosa che avverrà nella primavera del '47, ma con interferenze nelle vicende sindacali. In sintonia con l'intervento americano la Chiesa cattolica eserciterà una pesante influenza che si sentirà soprattutto nelle elezioni politiche del 1948 con la sconfitta del Fronte Popolare che raccoglie il 30 per cento dei voti, mentre era partito con la speranza di conquistare la maggioranza assoluta del Parlamento italiano.

Ora vorrei dire alcune cose sul Partito a Milano. Terminata la Guerra di Liberazione la costruzione del Partito nuovo avviene attorno al vecchio nucleo, a partire dal 1945; e qui possiamo domandarci perchè in particolare a Milano l'influenza dei comunisti sarà ampiamente inferiore a quella che i comunisti otterranno in città come Torino, come Genova.

È evidente che porsi questa domanda del perchè in particolare nella città di Milano l'influenza del Partito sarà relativamente più bassa rispetto a questi altri grandi centri e rispetto all'Emilia significa riconoscere in una certa misura che vi sono ragioni obiettive, di carattere sociale, ma che al di là delle differenze oggettive e storiche vi sono stati anche errori nostri.

Come nasce il Partito immediatamente dopo la Guerra di Liberazione? Nasce certamente dalla spinta della Guerra di Liberazione con un forte collegamento di massa, nella fabbrica e nei quartieri.

Ma qualcuno sostiene che, già nel periodo immediatamente successivo alla Guerra di Liberazione, ha pesato a Milano un certo tipo di orientamento che ha portato a far prevalere il momento della propaganda più che un lavoro per risolvere i problemi concreti. Io ricordo a tal proposito un

episodio che ha un suo significato. Quando siamo usciti dalla Giunta comunale, cacciati dalla coalizione dei socialdemocratici con la Democrazia cristiana fummo accolti da Pajetta che disse: finalmente si inizia a lavorare per il Partito, come se stare in Giunta e lavorare a risolvere i problemi della città, ad affermare il ruolo di governo, la capacità di governo dei comunisti, fosse come non lavorare per il Partito; lavorare per il Partito si pensava allora volesse dire soltanto lavorare nella organizzazione. Era una battuta quella di Pajetta però forse rivelava anche un certo tipo di orientamento che era presente non solo alla base ma anche nei quadri dirigenti. E del resto noi non possiamo non ricordare esperienze come quella dell'occupazione della prefettura nel '47 che ebbe quasi carattere insurrezionale, o anche la vicenda del '48, del 14 luglio quando c'è stato l'attentato a Togliatti.

Nel '47 per opporci alla sostituzione del prefetto, Troiolo, espressione del Movimento di Liberazione, occupammo la prefettura e demmo vita a un triumvirato composto da Casali, Muneghina e Venanzi, un triumvirato, pensate, responsabile dell'Ordine Pubblico a Milano. Fu un'iniziativa avventuristica con ripercussioni profonde, perchè anzichè mantenersi su un terreno sul quale costruire nuovi processi unitari, nuovi movimenti di massa, con queste azioni di forza si alimentava di fatto un equivoco, una linea che continuava a pensare ad un nuovo, successivo momento insurrezionale, questa volta decisivo, non come quello del 25 aprile, per affermare una direzione operaia, comunista dello Stato.

L'occupazione della prefettura venne diretta dal segretario regionale di allora, non fu quindi un fatto spontaneo, tanto che portò poi al cambiamento di quel segretario. Nel '48, poi, quando ci fu l'attentato a Togliatti, con lo sciopero generale il movimento acquistò rapidamente un carattere insurrezionale, e acquistò carattere insurrezionale più in altre città che a Milano. A Torino infatti oltre alla Fiat occupata e agli operai con le armi in mano, ci fu anche la cattura di Valletta, tenuto prigioniero in fabbrica. A Genova il carattere insurrezionale si manifestò con l'appropriarsi dei carri armati della polizia e dell'esercito, a Venezia facendo prigioniero lo Stato Maggiore della Marina che venne rinchiuso negli stabilimenti Breda. L'attentato a Togliatti che provocò una grande ondata di collera popolare che stava acquistando un carattere insurrezionale in molte parti del Paese, se non sboccò nell'insurrezione, che avrebbe potuto dire una sconfitta storica della classe operaia, fu anche per il ruolo svolto da Milano e segnatamente per il ruolo svolto alla testa del Partito da un compagno come Novella che allora era segretario regionale del nostro Partito. Novella che infatti capì bene il peso e i pericoli della situazione, diede chiara mente la direttiva che il movimento doveva mantenere determinati caratteri di massa e popolare, e non doveva scivolare sul terreno insurrezionale. Novella, che dando questo carattere alla lotta a Milano influenzerà anche gli altri grossi centri operai del nord, affermò la posizione giusta del Partito in quel momento contro le spinte avventuristiche e insurrezionali presenti pure nelle nostre file. Quando soprattutto i giovani ci dicono: « voi in fondo

avete sbagliato nel '45 a portare avanti la lotta in un certo modo, avete tenuto posizioni di tipo opportunistico e rinunciatario, perchè si doveva e si poteva continuare il movimento insurrezionale, il movimento armato, fino alla soluzione del problema di una nuova direzione dello Stato nel nostro Paese », noi risponiamo facendo riferimento non solo all'esperienza della Grecia ma anche alla situazione politica italiana, perchè non era vero che noi eravamo così forti come vuol far credere qualcuno, o forse come credevamo di essere. Ricordiamo quali erano i rapporti di forza a Milano: noi avevamo il 20% dell'elettorato e con i socialisti arrivavamo al 35%; e ricordiamoci ancora il rapporto nord-sud, ricordiamoci che la Repubblica ha vinto per pochi voti, e anche al nord non abbiamo avuto una maggioranza schiacciante, nel Mezzogiorno poi il Partito otteneva solo il 10% dei voti; e ricordiamo che cosa voleva dire avere contro la Chiesa, con l'influenza che aveva tra grandi masse di popolo, di operai, di contadini e così via, e cosa era appunto il nostro relativo isolamento dopo la rottura antifascista, dopo la rottura dell'unità sindacale, e con tutto quello che era avvenuto.

Ora, elementi di valutazione critica, non possono e non devono assolutamente oscurare il valore delle lotte condotte in quel periodo dal proletariato, dai lavoratori milanesi, dal Partito a Milano, non deve oscurare il fatto poi, che eravamo portatori di una grande linea generale, che era la linea di Togliatti, una linea che in fondo ha caratterizzato, sia pure con oscillazioni, con incertezze, con contraddizioni la nostra presenza politica nel Paese. Uno dei momenti più significativi della direzione di Togliatti fu quello per esempio della votazione alla Costituente a favore dell'articolo 7, votazione che è servita per superare definitivamente l'anticlericalismo e collocare il movimento operaio di fronte a questo problema dei rapporti con la Chiesa, e cercava di superare le divisioni nelle questioni religiose per ricercare l'unità di classe e democratica nell'affrontare i grandi problemi.

Oppure pensiamo ad un altro fatto che a Milano, nel Partito, certamente avrebbe messo in minoranza Togliatti se andavamo ai voti. L'amnistia ai fascisti. Mi ricordo la collera nostra perchè i fascisti venivano messi in libertà, ma quel gesto apriva il nostro Partito, il movimento operaio, il movimento democratico alle grandi masse che avevano costituito la base del fascismo per un ventennio, che potevano sentirsi espulse e respinte dal movimento operaio e dallo sviluppo della democrazia. Invece quel gesto conquistò alla democrazia, non tanto quelli che erano in galera bensì quella parte che si sentiva solidale con quelli in galera, perchè in un modo o nell'altro sentivano di essere stati fascisti, avevano creduto in Mussolini e nell'Impero. Naturalmente non c'erano poi solo contrasti all'interno del Partito, ma anche a livello internazionale con gli altri partiti comunisti; basti pensare alle critiche apparentemente da sinistra, dei comunisti francesi e jugoslavi quando nacque l'Ufficio di Informazione. Così l'azione politica di Togliatti sulla questione della pace nel '54, con l'appello all'unità dei comunisti e dei cattolici contro la guerra che prendeva un carattere nuovo dopo la proliferazione delle armi atomiche e che era dettata dalla

consapevolezza che la guerra avrebbe voluto dire la distruzione del mondo intero e dell'umanità, venne criticata dai compagni sovietici.

Non bisogna comunque dimenticare che la difficoltà di affermare una linea unitaria nasceva anzitutto da una situazione oggettiva, da un pesante attacco reazionario di forze interne e internazionali.

Per dimostrare quanto siano cambiati i tempi basti ricordare che quando abbiamo rifatto l'unità sindacale in questi anni recenti le ACLI sono state tra i protagonisti del processo unitario, mentre nel passato avevano preparato la scissione sindacale e fornito i quadri per costituire la CISL e rompere la CGIL, ricordiamo anche che era certamente più facile fare un discorso con la Chiesa di Papa Giovanni che non fare un discorso con la Chiesa di Papa Pacelli.

Vorrei dire per concludere che, grazie al valore di quella grande azione condotta nelle lotte sindacali e nelle lotte per la pace, il Partito poté resistere ad una offensiva dura quanto mai, ricordiamo i caduti di Modena e Melissa. Quindi diciamo che ricordare la grande linea di Togliatti e lo sforzo di organizzazione tenace compiuto dal Partito (che aveva come spina dorsale quadri che venivano dal periodo clandestino, dalla guerra di liberazione, quadri forti, fedeli, pieni di abnegazione) hanno consentito di mantenere quella forza che sarà poi la base dei successi maturati in seguito, credo non sia un omaggio formale. Questo periodo e non soltanto il '43-45 è stato un periodo fatto anche non soltanto di giuste battaglie politiche ma anche di eroismo, e sono convinto che non se ne sia parlato ancora abbastanza dell'eroismo necessario per resistere e lottare negli anni che vanno dal '45 al '53, e, compagni, di eroismo vero e proprio si tratta, perchè in quegli anni era difficile vedere una soluzione e una conclusione positiva; si è resistito per l'eroismo di tanti compagni, quadri nostri, compagni nelle fabbriche e, in condizioni difficilissime, nella campagna; e li essere nella cascina voleva dire fare la fame vera e propria.

Per concludere vorrei ricordare, diciamo pure, l'eroismo dell'apparato del Partito; stare nell'apparato del Partito voleva dire allora rischiare insieme agli operai, ai salariati, ai braccianti nelle lotte, rischiare la galera e così via; voleva dire anche stringere la cintura, non si pagava la previdenza e la pensione viene recuperata soltanto adesso per i compagni di allora, ma voleva dire anche prendere proprio salari da fame; molti compagni dell'apparato per mangiare dovevano cercare di entrare nella mensa della fabbrica per prendere un piatto di minestra perchè non vi era denaro sufficiente per far vivere la famiglia. Per questo credo sia giusto rendere omaggio all'eroismo dei quadri e dei compagni non soltanto della Resistenza ma del periodo che va dal 1945 al 1953.

VINCENZO RIGAMONTI

L'argomento che tratterò, in questa mia testimonianza, riguarda l'attività del Comitato di Liberazione Città di Milano.

Per coordinare tutti i CLN aziendali e per sollevare il CNL lombardo

dai propri gravosi compiti, nel marzo del 1945 venne istituito il CL città di Milano i cui componenti furono: RIGAMONTI Vincenzo-Partito Comunista Italiano, BONESCHI Mario -Partito d'Azione, RHO Aurelio-Partito della Democrazia Cristiana, TANJI Mario - Partito Liberale, POLISTINA Samuele - Partito Socialista, ROLLIER Mario - Corpo Volontari della Libertà, CALLEGARI Bruno - Fronte della Gioventù, CLEMENTI Carmelo, del CdA di fabbrica, CICERI Francesca - Gruppi Difesa della Donna.

Boneschi fu nominato Segretario del Comitato, a Rigamonti fu affidato il collegamento col CLN lombardo, a Rollier il Collegamento col comando Piazza. Presidente provvisorio venne designato Clementi.

Il primo provvedimento fu quello di redigere due manifesti per incitare allo sciopero: uno indirizzato ai ferrovieri dello Stato e della Nord, l'altro per la cittadinanza milanese, diffusi in duecentomila copie. Si stabilì che i Comitati di Liberazione regionali fossero i seguenti: I Centro, II Porta Venezia, III Porta Garibaldi, IV Sempione, V Magenta, VI Ticinese, VII Vigentina - VIII Porta Vittoria, IX Sesto San Giovanni.

In una riunione tenutasi in una casa di Piazzale Loreto intervenne anche Max Salvadori inviato degli alleati che incitò a insistere negli scioperi ed a sviluppare azioni di lotta collimanti con quelli decisi dal Comitato di Liberazione di Milano. Dal 24 al 26 aprile il Comitato si riunì in permanenza e nella notte del 25 lanciò il manifesto insurrezionale. Il mattino del 26 aprile i componenti del CLN di Milano si insediarono nel Palazzo Comunale, già precedentemente liberato dal CLN dei dipendenti comunali diretto da Gianni Brozzi. Nel pomeriggio di quello stesso giorno ai milanesi raccolti in Piazza della Scala, dal balcone di Palazzo Marino, parlarono i seguenti oratori: Rigamonti per il Partito comunista, Polistina per il Partito socialista, Piraino per il Partito repubblicano, Boneschi per il Partito d'Azione, Morandi per il Partito liberale, Rossi Ernesto per il Partito d'Azione, Solari per il giornale "La Libertà", Clementi per i Consigli di fabbrica, e Valiani per il CLN nazionale.

Il 27 aprile il CLN di Milano procedette alla nomina della Giunta Comunale, che risultò così composta: Greppi Antonio - Partito socialista-Sindaco, Sanna Antonio - Partito comunista italiano - Vice Sindaco, Rigamonti Vincenzo - Partito comunista italiano - assessore ai danni di guerra, Morandi Eugenio - Partito liberale italiano - assessore alla Ripartizione legale, Tanci Mario - Partito liberale - assessore all'Ufficio Tecnico, Polistina Samuele - Partito socialista - assessore alla Ripartizione urbanistica, Marzola Giorgio - Partito socialista - assessore al Personale, Zanchetta Ugo - Democrazia cristiana - assessore all'Edilizia privata, Porro Alessandro - Democrazia cristiana - assessore alla Polizia urbana, Magni Achille - Partito repubblicano - assessore alla Ripartizione educazione, Boneschi Mario - Partito d'Azione - assessore alle Imposte e Tributi, Vallino Tullio - Partito d'Azione - assessore allo Stato Civile, Breher Elena - Partito d'Azione - assessore alla Ripartizione assistenza e beneficenza e Rossi Napoleone - Democrazia Cristiana - all'Annona.

Primo compito della Giunta fu quello dell'approvvigionamento della città e della ripresa del traffico tranviario, l'ingegner Alverini fu il deus ex machina per tale compito; tutto ciò per normalizzare la vita cittadina prima dell'arrivo delle truppe alleate.

I funzionari designati dal CLN di Milano per le cariche principali furono i seguenti: Garlaschi-segretario generale, Paris - ragioneria, Raboni - vice segretario, Belloni - ingegnere capo, Bossi - capo vigilanza urbana. Fu fatto subito un accordo con la Cassa di Risparmio grazie al quale ottenemmo i fondi per pagare i dipendenti comunali, dato che in cassa vi erano solo circa cinque milioni. Si deliberò di non riconoscere il prestito Parini al 4 per cento di un miliardo emesso nel 1944, delibera che per varie ragioni venne annullata due anni dopo.

Compiti gravi si accavallavano per ricostruire la città gravemente colpita dai bombardamenti. Milioni di metri cubi di macerie da sgomberare, servirono poi per formare il Monte Stella, su progetto del compagno ing. arch. Bottoni. Millequattrocento edifici per abitazioni distrutte, undicimila danneggiati, quasi duecentomila locali da ricostruire o da riparare, due scuole superiori, sei elementari, cinque materne distrutte, trentacinque edifici scolastici da riparare, innumerevoli edifici pubblici distrutti o gravemente danneggiati, tra i quali Palazzo Marino, la Scala, il Palazzo Sormani, il vecchio Ospedale maggiore, venti centraline per il sollevamento d'acqua danneggiati, quattrocento vetture tranviarie distrutte e altre danneggiati, inoltre cinquantamila piante e centinaia di migliaia di metri quadrati di pavimentazione stradale gravemente danneggiati; per fronteggiare tale situazione si tennero riunioni su riunioni con gli alleati, il cui capo per questo compito era il colonnello Enderson e il risultato fu che si cominciò lo sgombero delle macerie e la ricostruzione degli edifici.

In un anno furono costruiti circa duecento nuovi edifici, rifatti un terzo dei padiglioni danneggiati degli ospedali, riparate le centrali dell'acqua potabile, rifatta in parecchi quartieri la pavimentazione. Il 7 aprile 1946 furono fatte regolari elezioni che diedero i seguenti risultati: Partito Socialista di Unità Proletaria voti 225.283, Democrazia cristiana, voti 167.314, Partito Comunista Italiano 155.139, Fronte Democratico 45.864 voti, Alleanza Repubblicana 19.167, Esercenti 9.931 voti.

La sera del 14 maggio 1946 gli 80 consiglieri eletti il 7 aprile, riuniti al Castello, nella Sala del Gonfalone, nominarono sindaco Antonio Greppi, e questo provvide alla nomina degli assessori che risultarono i seguenti: Boriosi, Caldara Maria, Ferrari, Iori, Giani, Roda del Partito socialista, Confalonieri, Corti, Giambelli, Meda, Vallardi e Zanchetta della DC, Montagnani, vice sindaco, Barcellona Giovanna, Massarenti, Sanna, Venanzi e Rigamonti del Partito comunista italiano. Questa Giunta si mise subito al lavoro per il Piano regolatore, ideato da Venanzi.

Ecco il bilancio consuntivo del periodo che va dal 1946 al 1948:

Tributi: istituzione di Consigli tributari; **Annona:** costituzione dell'azienda dei Comuni; **Ufficio tecnico** - Edilizia privata: sistemazione dei danni di guerra, **Servizi Pubblici:** aumento di 200 vetture tranviarie,

riparate tutte quelle danneggiate, costruite centrali elettriche in Valtellina, tra le quali quella di Cancano; **Stato Civile**, istituzione di uffici distaccati in vari quartieri della città per una rapida certificazione anagrafica; **Personale**: realizzazione di nuove tabelle organiche; **Ufficio del Lavoro**: ripristino della rivista "Città di Milano"; **Piano Regolatore**: realizzato malgrado difficoltà di ogni sorta, come ben sa Venanzi, **Assistenza e Beneficenza**: istituzione di colonie per bambini e anziani; **Polizia Urbana**: completamente ristrutturata.

Bilancio del Comune in pareggio malgrado le spese sostenute per i danni prodotti dalla guerra.

I rappresentanti comunisti nella Giunta furono tutti all'altezza dei compiti, pur tuttavia nel 1948 dovettero uscire dalla Giunta e per rivedere ancora amministratori comunisti ci sono voluti 25 anni.

ANGELO FUMAGALLI

Parlare delle lotte del movimento operaio milanese nel periodo che va dal '43 al '53 richiederebbe almeno 15 ore, perchè fu così immensa la lotta di quel momento, che non si possono ricordare tutti gli aspetti. Il movimento operaio non iniziò la lotta antifascista nel '43, ad esempio il 16 giugno del '42, la Ercole Marelli e la Magneti Marelli scioperarono per mezza giornata, il lavoro venne ripreso dopo l'intervento e la garanzia del Federale milanese di allora che ci sarebbe stata data soddisfazione; si ottenne infatti il riconoscimento di 120 ore per gli operai e di mezza mensilità per gli impiegati. Quella fu l'inizio della conquista della 13ª mensilità. Fu il primo sciopero a cui partecipai, nella mia vita, ricordo che ci furono 27 arrestati alla Ercole Marelli, e 26 denunciati.

Lo sciopero del 16 giugno, non fu spontaneo, fu organizzato dal compagno Giulio Casiraghi, dal compagno Finardi, dal compagno Bertone, dal compagno Frigerio, e dal compagno Sarasino per quanto riguardava il reparto fonderia, uno dei reparti più grossi della Ercole Marelli. Per quanto riguardava il lavoro della fonderia ci aumentarono di un etto il pane, anzichè tre etti di pane al giorno ce ne dettero quattro.

Io sono partito da questo per ricordare altre cose. Per quanto riguarda ad esempio i Consigli di Gestione c'è stata sottovalutazione delle potenzialità dei nuovi organismi da parte delle forze sindacali, delle forze politiche e anche nel nostro Partito. Invece da parte del padrone non c'è stata sottovalutazione, infatti in quattro dei più grossi stabilimenti di Sesto, i responsabili dei Consigli di Gestione furono licenziati: il compagno Piluscio, il compagno prof. Breschi, il compagno Ghianda e il compagno Accoccella della Breda. Questo vuol dire che il CdG incideva. Il Partito influenzava anche il movimento sindacale e quello che decideva il Partito spesso si faceva, l'occupazione delle fabbriche ad esempio, della Magneti Marelli prima, che durò 40 giorni, poi quella della Ercole Marelli che durò 20 giorni, della Breda, del Vulcano, fu decisa in sede politica, sbagliando o non sbagliando.

Voglio qui ricordare alcuni episodi, che di solito non vengono ricordati. Attorno alla legge truffa ci furono delle grosse battaglie a Sesto San Giovanni. La Camera del Lavoro fu la prima a dichiarare sciopero fin al gennaio e lo sciopero riuscì, malgrado la scissione sindacale del '48 il 70-75 per cento dei lavoratori partecipò. Altra questione poco nota è quella dei reparti confino; che cos'era il reparto confino? Si prendevano gli attivisti, i delegati più attivi, in generale tutti i comunisti, e si mettevano in un reparto a fare i lavori più umili e più semplici. Alla Falck, per esempio, operai specializzati, tornitori, laminatori, furono mandati in un reparto creato apposta, a riparare i vagoni ferroviari. E c'erano tra gli operai quelli che se non accettavano il provvedimento della Direzione due minuti dopo trovavano il lavoro, perchè erano operai qualificati. Ma noi gli dicevamo: stai lì a pulire i mattoni anche se sei un elettricista "resisti". Quello era lo spirito, non solo dovuto alla Guerra di Liberazione, con i grossi scioperi, eccetera, era lo spirito di lotta del Partito.

Concludo con un ricordo personale: i lavoratori delle fonderie, delle acciaierie e dei laminatoi, nel '39 iniziano la causa contro il fascismo per farsi riconoscere la silicosi come malattia professionale, quella lotta l'abbiamo fatta in ottanta, però dietro c'era il Partito, c'erano i compagni. La gente allora moriva e la silicosi era considerata una malattia normale, se invece perdevi un'unghia ti davano mille lire, per una falange ti davano cinquecento lire.

Quegli ottanta che hanno fatto questa azione, hanno imposto al fascismo il riconoscimento della malattia professionale della silicosi. Ecco, noi siamo la generazione che ha fatto queste cose.

QUINTO BONAZZOLA

Il mio compito è quello di richiamare alla memoria un aspetto forse un po' oscuro del movimento operaio milanese. Aspetto oscuro perchè è stato un movimento, quello dei Consigli di Gestione, che sostanzialmente è stato sconfitto e perchè come tutti sapete la storia la scrivono i vincitori per cui per alcuni anni, poi, di questo movimento si è persa quasi la memoria.

Ricordo una assemblea di quadri a Milano, quadri operai ad un Conferenza nazionale, con il compagno Napolitano, che milanese non è, il quale ad un certo punto, ricollegandosi ai temi del momento ricordava l'esperienza milanese dei Consigli di Gestione, e delle conferenze di fabbrica, perchè allora col compagno Chiaromonte era stato a Milano, forse nella speranza di estendere questa esperienza anche alla classe operaia meridionale.

Napolitano mi sorprese, perchè lui napoletano ricordava più di noi milanesi quell'esperienza.

A me è capitato in questi anni, molte volte nelle discussioni di carattere privato, di discutere, di polemizzare con dei compagni, o comunque con dei simpatizzanti e con gente in qualche modo collegata al movimento operaio, che del movimento dei Consigli di Gestione davano giudizi

disparati e curiosissimi. Per molti il movimento dei Consigli di Gestione è stata una esperienza di carattere capitolardo e collaborazionista, una esperienza che indicava come la classe operaia fosse in quel momento mal diretta, magari dai comunisti, e indirizzata a collaborare con i capitalisti.

Mi è capitato una volta di discutere in privato con il direttore generale della Federmeccanica il dr. Mortillaro, il quale sosteneva invece che i Consigli di Gestione erano stati voluti, sostenuti e difesi dai compagni socialisti, contro una larvata opposizione del Partito comunista, cosa proprio che non ha senso, perché certamente i compagni socialisti, una parte, la parte migliore dei compagni socialisti, si sono impegnati in questa direzione, e va dato atto che l'iniziativa per il riconoscimento legale dei Consigli di Gestione, era stata portata avanti dal compagno Rodolfo Morandi quando è stato ministro dell'Industria. per la verità c'era stato un precedente progetto del ministro Barbareschi, credo che era anche lui socialista ma dell'ala socialdemocratica, che era un progetto quello si capitolardo, mentre quello di Morandi era avanzato. Ma anche nel movimento dei C.d.G. come in tutte le altre manifestazioni del movimento operaio, il nerbo, la spinta maggiore, il contributo maggiore, era dato dai compagni comunisti. Il pensare invece come facevano i giovani dei gruppetti che il movimento dei Consigli di Gestione era stato qualcosa di capitolardo, voleva dire non rendersi conto di quello che era stato invece uno dei più acuti punti di scontro nella storia di quegli anni dal 1945 al 1950, la sconfitta su quei punti di scontro è stata proprio uno degli elementi determinanti che ha portato in quel momento a un regresso della classe operaia.

Siccome oggi si ripropone questo tema, anche in base alle esperienze europee della cogestione, a molti sembra che questa sia una rivendicazione caratteristica del pensiero sociale cattolico, una posizione in polemica con i partiti della sinistra operaia; mai in quegli anni, né durante gli anni della unità sindacale, né tanto meno negli anni successivi, da parte della corrente sindacale cristiana, prima e successivamente da parte della CISL, era stato appoggiato il movimento dei Consigli di Gestione. Anzi, da questo punto di vista vi era stata proprio una chiusura giustificata con argomenti ideologici: si diceva che si andavano a toccare i principi della proprietà privata, inserendo il lavoratore in qualche modo come compartecipe delle decisioni aziendali; questo invece, proprio la Chiesa non ammetteva che si facesse e così contro i Consigli di Gestione ha condotto una polemica che certamente non ha condotto per esempio contro le Commissioni interne. Dicevo prima, si tratta di una storia di una sconfitta. Ma poteva non esserci questa sconfitta esaminata con l'occhio di oggi?

Io credo che si debba dire che è stata una sconfitta quasi inevitabile, nel senso che quadri della classe operaia con una maturazione sufficiente in grado di affrontare problemi così avanzati e delicati, allora certamente non c'erano; questi stessi problemi si presentano oggi, ma in una situazione in cui tanto più è evoluto il movimento operaio, e non solo come capacità di elaborazione, preparazione culturale, eccetera, ma proprio come capacità

di azione capillare del movimento, iniziativa autonoma del nostro quadro sindacale nella fabbrica. Ma anche oggi in una situazione di forza, di attenzione ai problemi della economia e della gestione aziendale, anche oggi i dubbi sono molti e quando ci si mette a discutere dell'esperienza tedesca, della possibilità che i lavoratori vengano inseriti anche in Italia in forme di partecipazione, subito nasce il dubbio che tale processo possa portare a forme di collaborazione, di cedimento, di limitazione della autonomia operaia.

Allora io credo che probabilmente non esistevano le condizioni obiettive per fare molto di più di quello che è stato fatto, anche perché la situazione era allora molto più difficile, c'era il problema del mercato nero, mancavano i prodotti, le aziende industriali dovevano essere indirizzate a produrre e a mettere in commercio un prodotto che non danneggiasse la collettività, per questo l'intervento dei lavoratori delle singole fabbriche in questa direzione richiedeva una grande maturità, richiedeva una grande capacità di evitare in ogni caso una collusione di interessi con quello che poteva essere l'indirizzo padronale.

C'era il problema della fame; allora in tutte le fabbriche c'era la mensa, ma bisognava sostituire i gestori della mensa del periodo fascista e poi repubblicano, si ebbe così come primo spontaneo orientamento quello di affidare al Consiglio di Gestione, per esempio, la gestione della mensa, dell'assistenza.

Vi erano tanti altri problemi: le fabbriche, soprattutto quelle belliche, avevano il problema dei licenziamenti, della difesa della fabbrica e del posto di lavoro, e proprio in questo i Consigli di Gestione hanno dato poi la prova migliore, avanzando delle proposte, collegandosi coi lavoratori.

Ma accaddero dei fatti che immisero poi la funzione della classe operaia, quando la stessa rinunciò a svolgere quella funzione dirigente che indubbiamente attraverso i Consigli di Gestione poteva svolgere, allora si è avuto il declino. Nel movimento dei Consigli di Gestione si possono distinguere tre fasi: una appunto nell'immediato dopo guerra, quando funzionavano pariteticamente con una rappresentanza dei lavoratori e una rappresentanza padronale; è questo il periodo in cui si sono verificate appunto delle pecche, sono affiorati motivi di dubbio e di perplessità ai quali si è tentato di riparare dando vita a un movimento coordinato attraverso la costituzione di un Comitato regionale e poi anche di un Comitato nazionale che appunto richiamasse la funzione dei Consigli di Gestione di difesa dell'interesse generale, della classe operaia verso l'economia nazionale. Il Comitato milanese dei Consigli di Gestione ha avuto sede dapprima presso il CLN regionale, poi in corso di Porta Romana, poi in via Manzoni dove c'era la sede della Camera del Lavoro, e poi infine presso l'attuale Camera del Lavoro in corso di P.ta Vittoria.

Esauritasi la fase della pariteticità, molti Consigli di Gestione affidati prevalentemente a tecnici, a quadri aziendali che avevano una nozione di economia, di tecnica aziendale, tendevano a perdere il contatto con le masse della fabbrica generando in tal modo della fratture.

Una seconda fase si è avuta con le elezioni politiche del 1948, con la costituzione del Fronte popolare. Anche se l'idea del Fronte è stata certamente propiziata dalla opportunità di approfittare di una legge elettorale che dava allora un premio ai partiti più grossi e dalla necessità di fronte alla previsione di un possibile, ma difficile, raggiungimento del 51 per cento, di evitare la dispersione dei voti, l'idea nasceva anche da una concezione politica, nella quale io riconoscevo, così a naso, la paternità del compagno Longo e nella quale il Fronte popolare era espressione di grandi movimenti di massa innovatrici; e il Fronte popolare ufficialmente nasce infatti come espressione del movimento dei Consigli di Gestione, del movimento della Costituente della Terra, e del movimento per la Pace, che in grandi convegni nazionali confluiscono in un'unica organizzazione dando vita al Fronte popolare. Alla Pirelli di Milano si tenne un convegno dei Consigli di Gestione che ebbe questo indirizzo, e che porta l'impronta di Longo e del compagno Morandi.

Dal 1948, dal momento della sconfitta del Fronte popolare anche il movimento dei Consigli di Gestione entra in una fase nuova; caduta ormai completamente la possibilità di un funzionamento riconosciuto dai padroni, di un funzionamento paritetico della rappresentanza dei lavoratori con quella padronale, si continua con la sola rappresentanza dei lavoratori la quale deve strappare un riconoscimento ai padroni e soprattutto collegarsi profondamente, ottenendone il sostegno, ai lavoratori delle singole fabbriche. E di qui nasce l'idea che l'attività dei Consigli di Gestione si possa realizzare attraverso la conferenza di fabbrica, ossia la consultazione preliminare, reparto per reparto, dei lavoratori, per far emergere le singole questioni collegate all'indirizzo produttivo dell'azienda e collegate anche ai temi sindacali, anche se non da un punto di vista sindacale. Organizzare delle conferenze significava dare alla classe operaia la possibilità di esprimere un indirizzo produttivo aziendale, nell'interesse della economia, dello sviluppo economico nazionale, della politica nazionale. Si sono fatte delle conferenze di fabbrica, allora, che non esito a definire memorabili nel senso che si sono avute delle realizzazioni molto avanzate nella elaborazione, frutto del consenso, del sostegno dei lavoratori. Purtroppo gran parte della documentazione di queste cose è andata dispersa, perduta e affidata alla memoria dei compagni che in qualche modo ne sono stati partecipi.

Bisogna, ricordare anche che questo movimento dei Consigli di Gestione ha incontrato difficoltà per il fatto di essere sorto al Nord, nel Nord del 25 aprile 1945, quando già tutta una parte d'Italia era stata liberata, e dove di Consigli di Gestione neanche l'idea era mai balenata. Per cui si deve capire anche, che una parte del quadro dirigente del nostro Partito e del movimento sindacale era estranea a questa esperienza, a questa grande speranza, a questo difficile e molto avanzato compito; e per questo io credo, che mentre il compagno Longo è stato continuamente un promotore, un attento esaminatore di come funzionava questa esperienza, il compagno Togliatti ad essa è rimasto più estraneo.

Anche Di Vittorio che proveniva da una esperienza di dirigente sindacale del Centro-Sud probabilmente non ha mai fatto completamente suo questo obiettivo, perchè non ne conosceva i termini, mentre, io ricordo compagni più impegnati in questa direzione, oltre al già citato compagno Longo, il compagno Sereni che era stato il presidente del Comitato di Liberazione Nazionale in Lombardia.

Una tappa storica del declino dei C.d.G. direi per tutta l'Italia, si è avuta quando nel 1951 il Consiglio di Gestione della FIAT è stato a un certo punto completamente esautorato, quando cioè la direzione della FIAT si è rifiutata di riconoscerlo e ha cominciato la persecuzione dei componenti di questo Consiglio di Gestione.

Io direi che da lì è cominciata anche la marcia indietro dei rapporti di forza alla FIAT tra il fronte operaio e il fronte padronale, il rapporto di forza che toccherà il livello più basso nel 1955 alle elezioni delle Commissioni Interne con la sconfitta della CGIL.

LUIGI BORSOTTI

Nella mia testimonianza, se volete anche personale, sulle battaglie nelle campagne, cercherò di rendere chiaro quello che è stato il periodo e quale è stata la vita dei salariati. Intanto bisogna dire che i lavoratori della terra non sono tutti uguali: il salariato fisso ad esempio, figura tipica della cascina padana, non è il bracciante, è un rapporto di lavoro più brutto, più tremendo, più arretrato, perchè oltre al lavoro, era collegato alla casa: il lavoratore abitava nell'azienda e quando veniva a perdere il posto di lavoro perdeva anche la casa, era il dramma del San Martino. Io da Villavesco di Tavazzano, in provincia di Milano a venire al Vigentino, dove praticamente ho finito il bracciantato, ho dovuto fare dieci traslochi, dieci San Martino, l'ultimo nel '54. Tutti gli anni l'11 novembre c'era la disdetta e si perdeva il posto di lavoro e la casa, immaginate i drammi che si creavano, la famiglia, la scuola, col pericolo di non trovare una nuova sistemazione, una nuova casa, immaginate la possibilità che aveva l'agrario di ricattare, di umiliare il lavoratore. Per i braccianti emiliani ai lavori stagionali la lotta era un'altra cosa. Gli anni scelbiani furono particolarmente duri. Nel '49 in un congresso a Mantova, il compagno Romagnoli commemorò ben 34 morti nelle campagne a cui si aggiunsero in provincia di Milano, Pastorino Lombardi a Mediglia e l'operaio Cariotto.

Subito dopo la Liberazione al Vigentino c'era la Sezione Calosci e mi sono iscritto lì al Partito il 1° Maggio 1945. Con il vecchio Migliavacca, responsabile di zona, abbiamo costituito una cellula che contava più di cento iscritti reclutati in due o tre casine. Abbiamo costituito cellule di cascina a Mercurago, al Vigentino, a Salvanesco, cioè in tutte le più grosse aziende agricole. Ricordo il primo episodio: intorno al 20 giugno del '45 abbiamo fatto il primo sciopero, per il premio di Liberazione, perchè gli operai percepivano il premio tutto in una volta mentre i salariati delle campagne in tre rate, mille lire per volta.

Sull'argomento Consigli di Gestione ricordo che in un convegno del '47 della Federbraccianti venne lanciata la direttiva di costituire i Consigli di Cascina. Con gli agrari poi gli scontri erano durissimi, lo può ben dire il compagno Pettinari che è stato segretario della Federbraccianti di Milano, picchiato mentre si stava facendo una riunione in cascina. Io per esempio fino al 24 aprile del '45 per rincasare la sera dovevo scavalcare i cancelli, perchè il portone era chiuso e c'è voluto il 25 aprile per fare aprire il portone.

Dovemmo affrontare il problema del rifornimento alimentare alla città, questione che ha sempre condizionato la lotta nelle campagne, perchè i mungitori non si potevano far scioperare (quante litigate con Pianezza) così pure gli orticoltori per non dare nessun pretesto agli avversari.

Quando poi fu necessario far intervenire i mungitori essi non sono intervenuti perchè tutto era passato senza lotta.

Dobbiamo far conoscere tutti questi episodi. Abbiamo una storia ricca che dimostra come non a caso il Partito comunista è quello che è, siamo una grande forza non per caso.

TINO CASALI

Il movimento dei Partigiani della Pace segna una tappa importante nell'attività del nostro Partito, nei suoi principi ideologici e nell'iniziativa politica dei comunisti.

Questo movimento a carattere mondiale sorge verso la fine di agosto del 1948 attraverso la convocazione di un convegno in Polonia a cui partecipano intellettuali di diversi Paesi, socialisti, dell'Europa occidentale e già con la presenza di qualche intellettuale dei Paesi che allora erano impegnati nella lotta contro il colonialismo. Questo convegno si tenne in un momento drammatico, all'indomani dell'avvio della guerra fredda, dopo le prese di posizione di Churchill, mentre si metteva a punto la politica della divisione del mondo e si andava costruendo l'Alleanza atlantica. Dopo questo convegno numerosi appelli vengono lanciati per giungere ad una mobilitazione contro i pericoli di guerra, il primo congresso della pace che si tenne a Parigi fu veramente un grande avvenimento che vide la partecipazione di democratici, antifascisti e di comunisti di 72 paesi.

Proprio a Parigi nasce il Comitato mondiale dei Partigiani della Pace, che comincia a vedere la presenza e l'impegno attivo dei Paesi del Terzo Mondo. Il congresso di Parigi indicò all'opinione pubblica mondiale la necessità di una grande mobilitazione per la messa al bando delle armi atomiche, indicò anche l'esigenza di una iniziativa per il disarmo controllato e la mobilitazione, la presenza battagliera dei democratici per far cessare la guerra nel Vietnam, nell'Indonesia e nella Malesia (naturalmente quando parlò della guerra del Vietnam mi riferisco all'occupazione francese non a quella americana).

Per giungere alla cessazione della guerra fredda si lancia l'idea di un patto di pace tra le cinque grandi potenze, che sono le potenze che hanno

vinto la guerra contro il nazismo e contro il fascismo.

Nel contempo, all'inizio degli anni 50, scoppia il conflitto coreano, l'aggressione degli Stati Uniti alla Corea del Nord. La guerra di Corea assunse una gravità eccezionale perchè in quel conflitto oltre agli Stati Uniti vi fu anche la partecipazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che entrò, unica volta in tutta la sua storia, direttamente in guerra invitando tutti i paesi allora aderenti a fare la stessa cosa. La guerra di Corea fu la prima esperienza bellica in cui si fece uso delle armi chimico-battereologiche e del Napalm. Per far fronte alle necessità di porre fine a questo conflitto si sviluppò una grande mobilitazione che fu guidata appunto dal movimento mondiale dei Partigiani della Pace che riuscì a coinvolgere grandi strati di opinione pubblica. In Italia questo movimento nasce con una grande capacità di mobilitazione di massa, un movimento di portata enorme che è stato combattuto allora accanitamente, forse il movimento di massa più combattuto dai governi del tempo. Basti dire che a questo movimento era inibita l'organizzazione di qualsiasi manifestazione, ad ogni comizio che veniva organizzato in ispecie a Milano, ma credo che sia stato così in tutto il Paese; gli organizzatori venivano regolarmente denunciati. Nonostante tutto il movimento crebbe e Milano diede un contributo enorme. Nel frattempo nel mese di marzo del 1950 si riunisce il primo Consiglio mondiale e lancia l'appello contro la bomba atomica. Un appello che vede la raccolta di 500 milioni di firme, e in Italia questo appello permette, io credo anche al nostro Partito, non solo di vincere una grande battaglia contro la faziosità ed il settarismo, ma di riallacciare alcuni collegamenti, riaprire un dialogo che contribuisce a vincere la lotta, contro l'isolamento in cui esso allora si trovava. La funzione del compagno Togliatti è indubbiamente fondamentale, qui Quercioli ha ricordato il ruolo di Togliatti nell'avvio del dialogo tra i comunisti e i cattolici, e l'essenza di questa grande battaglia dei Partigiani della Pace allora significava proprio questo: la capacità, nonostante l'atteggiamento contrario veramente accanito della Chiesa cattolica, della Democrazia cristiana dei governi dell'epoca, delle organizzazioni sindacali scissioniste di allora, di vincere in modo unitario la grande battaglia per la pace. Il movimento dei Partigiani della Pace diventa un centro di dialogo e di incontri e fu così che sotto l'appello di Stoccolma si ebbero 17 milioni di firme: un grande successo, un successo eccezionale. Proprio in quel momento, così drammatico e così difficile, si sviluppa un'azione capillare che forse non ha possibilità di confronto nel nostro Paese; noi vediamo in partitolare i nostri compagni e le nostre compagne entrare nei comitati periferici che costituono in provincia di Milano. Circa 250-300 comitati dei Partigiani della Pace, sorgono nelle fabbriche, nei rioni, nei grandi caseggiati. I Partigiani della Pace vengono mobilitati, riescono ad andare casa per casa a stabilire un colloquio con la gente. Le nostre compagne erano divenute, naturalmente a seconda del livello politico, della loro capacità intellettuale, delle grandi esperte della battaglia contro la guerra. Conoscevano che cosa era la bomba atomica, i guasti che provocava, come bisognava combattere